

A futura memoria

Confesso di non aver seguito, con la partecipazione del passato, il dibattito – ma il distratto chiacchiericcio, i “sospiri e grida” forse non meritano quel nome – che i ‘progressi’ dell’autonomia universitaria hanno prodotto in Italia nei mesi scorsi. Il che non sempre mi ha risparmiato d’essere avvolto nel clima di incertezza che la riforma ha portato: nei concorsi a cattedra, nella creazione di nuove facoltà e corsi di laurea, nei modi di accertamento del profitto. Non mi nascondo, per aver preso parte diretta nell’avvio di questi processi, che approssimazione e scetticismo hanno caratterizzato e forse segnano tuttora quella esperienza – della quale non eran chiari dall’inizio gli obiettivi, e di conseguenza si rivelarono inadeguati gli strumenti. Ad accrescere le difficoltà si è aggiunta la cultura degli apparati, in genere modesti, ma per tradizione portati a intrattenere un rapporto sterile e paradossale con i soggetti istituzionali coinvolti nei processi di innovazione; e, *last but not least*, la crescente demotivazione dei Senati accademici di nuovo modello e l’inesperienza dei rettori cui pressoché tutti gli statuti limitano in modo irrazionale la durata del mandato.

Giuseppe Giarrizzo

Ormai fuori dall’ordinamento, senza più le dirette responsabilità assunte per un trentennio, ho forse il distacco necessario per esprimere una valutazione competente e partecipe del passato e del presente. Nei giorni scorsi a colleghi dell’ateneo fiorentino, portati com’è d’uso in questo nostro tempo a nostalgia per l’università che fu, ricordavo che l’università di massa con cui facemmo la conoscenza all’inizio degli anni ’70 quando si era rapidamente esaurita la ‘contestazione’ del ’68 (e vorrei ricordare che nel ’68 fui eletto preside della facoltà di Lettere) non ha mai preso forma riconoscibile e legittima in Italia: ché alla fine degli anni ’80 si erano logorati con lo spirito di riforma tutti i tentativi dei decenni precedenti di versare nuovo vino nelle vecchie botti con accorgimenti che aggirassero il formalismo giuridico dietro cui si celava ogni sforzo di contenere il ‘mostro’ dell’università di massa.

La retorica dell’università di *élite* era ormai un vecchio profumo svaporato, quel tipo di colonia da barbiere che restava (e torna per memoria) nelle narici dei clienti della mia generazione: eppure si chiedeva di far passare il grosso cammello per la cruna forzata dell’ago. Direi che l’università che si voleva resuscitare negli anni ’90 era ormai un cadavere

putrefatto: ed è l'effetto protratto di quel degrado tuttora a fondamento dell'analisi che pretende di investire il presente. Può darsi che non si è fatto sempre buon uso degli spazi che direttive e risorse della stagione Berlinguer-De Mauro avevano messo a disposizione degli operatori, ma ho buona memoria del vivace dibattito sui nuovi spazi aperti e di qualche positiva sperimentazione.

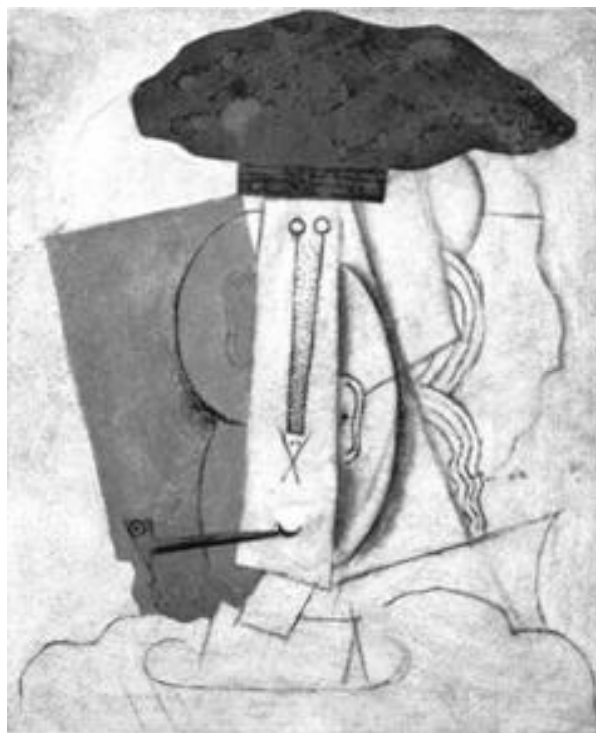
E allo stato attuale sono persuaso che gli aspetti positivi son di molto prevalenti rispetto agli inconvenienti, ai ritardi, agli ostacoli. Non sorprende il fatto che procedure ed esiti dei concorsi a cattedra abbiano attratto l'attenzione più di ogni altra 'novità': il fatto si spiega per la natura corporativa del sistema universitario, ma, presentando aspetti che meritano senza dubbio una considerazione più articolata, mi propongo di esaminarlo da presso in un'altra occasione. Come in altra occasione, vorrò dire dei crediti e dei limiti (fin troppo deplorati) del sistema e di quei vantaggi che l'impostazione burocratica prevalente ha pressoché totalmente cancellato.

Mi fermerò qui a talune brevi considerazioni sulla creazione di nuove facoltà – per fondazione o per clonazione; e soprattutto di nuovi corsi di laurea. I dati che ci consegnano le relazioni inaugurali dei rettori, cui ho potuto accedere, confermano un interesse – a tratti travolgente – dei giovani per i modelli formativi 'nuovi' sia nell'area scientifica sia in quella umanistica. Attendo i dati ufficiali, e però la sola eccezione alla crescita pare rappresentata da Legge e da Medicina – forse per ragioni opposte, quali emergono dalla comune contestazione del modello 3+2. In tutti gli altri corsi le lauree tradizionali conoscono arresti o riduzioni a vantaggio dei nuovi corsi e delle nuove facoltà. A questo punto, occorre uscire dal rifiuto del modello e guardare piuttosto alle difficoltà che la nuova flessibilità (in materia di *curricula*, e di modalità di accertamento) rappresenta per un corpo docente alle prese con i vecchi problemi di *status* e di trattamento economico, e che pure ha gestito, 'turandosi il naso', l'*ope legis* mascherato qual è stato ed è il nuovo sistema di concorsi a cattedre.

Le prime prove paiono o fallimentari o difficili: dietro lo scetticismo, che trova anche forme di boicottaggio, si nasconde la difesa di un'autonomia che è per la corporazione un privilegio, non certo una rivendicazione di libertà, e l'ottusa competizione in materia di crediti. Vecchi abiti che non saranno facilmente dismessi, se – come temo – bisognerà aspettare a lungo per nuove procedure di formazione e di reclutamento dei docenti; e fintantoché il governo (e per esso il ministro) minaccerà propositi di restaurazione senza dire né il quando né il come. Certo, mai prima d'ora l'università in Italia si era trovata ad affrontare un autentico terremoto in materia di statuti disciplinari, e una conseguente rivoluzione nei metodi, nei linguaggi, nelle pratiche, che tende a transitare dalla ricerca nell'insegnamento. E tutto questo mentre gli atenei scon-

tano le incertezze, non solo normative, in fatto di autonomia competitiva – laddove la competizione è ormai planetaria. E tra le flessibilità di nuovo conio c'è lo strumento del contratto per ricercatori e direttori di ricerca, di cui si fa un uso sbilanciato e clientelare.

Sinceramente non mi riesce però di vedere l'alternativa: il modello, che 'resiste' e che si minaccia di restaurare, non era solo rigido; esso era diventato improponibile dal momento che portava la ricerca fuori dall'università ma non le assicurava risorse e non chiedeva garanzie, mentre offriva al ribasso lauree omnibus per un mercato del lavoro che chiedeva livelli diversi di formazione, e nella fascia alta, quella della specializzazione e dell'eccellenza, statuti attenti all'innovazione tanto in entrata (disponibilità di laboratori e di tecniche avanzate) quanto in uscita (competenze 'alte' per un mercato europeo competitivo). E ciò vale per le 'aree' del mondo scientifico, come per quelle del mondo umanistico. E in Sicilia e nel Mezzogiorno, forse più che in altre regioni del Paese, s'impone lo strappo – anche nell'ambiguo dialogo tra gli atenei ed i poteri locali (Regione, Province, Comuni): e da questi attendo un chiaro impulso, una volta dismessa l'astuzia antica di voler facoltà o corsi a proprie spese come *gradus* ad un proprio ateneo; e soprattutto dalla Regione una capacità di coordinamento territoriale del confuso protagonismo che genera sovrapposizioni e sprechi. Lo Statuto siciliano riconosce competenze alla Regione in materia universitaria: è troppo sperare che, in costanza di un ordinamento più flessibile, un'intesa fra università e regione metta ordine e coerenza negli obiettivi di formazione e sviluppo, e sappia ristabilire gerarchie – indispensabili in stagioni magre di risorse – tra i progetti di ricerca, applicata o di base, e questi accreditati presso gli sportelli dell'Europa?



Pablo Picasso, *Studente con pipa* (1913-14)

